

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

Gennaio 1993

Cosa cambia in Europa

a cura di Manlio Contri

Contrariamente a quanto è avvenuto per le merci, dal primo gennaio 1993, al momento di varcare le frontiere tra i dodici, per i cittadini comunitari è cambiato poco o niente.

I capi di governo dei dodici al vertice di Edimburgo, l'11 e il 12 dicembre, hanno riconosciuto che non erano ancora state raggiunte le condizioni per garantire la libera circolazione delle persone all'interno della Cee e che quindi, quasi dappertutto, i controlli alle frontiere non sarebbero stati aboliti.

Le persone

I paesi dell'accordo di Schengen - quelli della CEE eccetto Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda -

hanno deciso di eliminare tutte le barriere che impediscono la libera circolazione delle persone come delle merci e dei capitali. Ma la maggior parte degli aderenti all'accordo non lo ha ancora ratificato. Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda hanno annunciato che per loro la regola della libera circolazione è valida solo per i cittadini della CEE. Ma come distinguere un cittadino comunitario da uno americano o australiano? Bisogna che chi attraversa la frontiera mostri il passaporto, sostengono i tre paesi. Nessun cambiamento per lungo tempo ancora negli aeroporti internazionali e nei porti, considerati frontiere esterne: le strutture non consentono di separare il flusso dei cittadini

CEE da quello dei cittadini provenienti da altri luoghi.

Le merci

Le merci invece non verranno controllate più alle frontiere poiché è stato abolito il Documento Amministrativo Unico (DAU), la «croce» di tutti i conducenti di tir, un modulo in più copie in cui era indicato il luogo di partenza, di destinazione del camion e in cui veniva descritto dettagliatamente il carico. Una copia del DAU doveva essere consegnata al funzionario doganale, a volte dopo lunghe ore di attesa, al posto di frontiera. Un camionista che il primo gennaio 1993 è partito da Dublino diretto a Palermo con un carico di carne ovina, di whisky e di

indumenti di lana arriverà a destinazione quindi con molte ore di anticipo sui tempi impiegati in precedenza.

Per quanto riguarda lo Spazio Economico Europeo (SEE), che doveva essere varato contemporaneamente al mercato unico della CEE, tutto è stato rinviato a causa della vittoria dei «no» in Svizzera. Dove è sta-

PIÙ TUTELATI I CITTADINI CEE



Più libertà e più tutela per i cittadini Cee: dal lavoro alla sicurezza, dai trasporti agli acquisti.

to indetto un referendum sulla partecipazione della confederazione al SEE.

Lo spazio economico è composto dai dodici della CEE e dai sette dell'Efta (Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia, Austria, Svizzera e Liechtenstein).

Benefici per i consumatori

Facendo un bilancio dei principali settori che riguardano i consumatori, eccone gli aspetti positivi e negativi.

Per quanto riguarda l'alimentazione, il mercato unico porterà ai consumatori regole chiare per l'etichettatura dei prodotti, per le ispezioni e i controlli e per i materiali a contatto con gli alimenti. Non vi saranno invece liste di additivi permessi o proibiti e, se verranno approvate le norme in discussione al Consiglio dei Ministri della CEE, vi

sarà la liberalizzazione del loro uso, costringendo dunque alcuni paesi a revocare divieti su sostanze ritenute pericolose, non vi saranno, inoltre, norme di igiene sicure: quelle vigenti sono contraddittorie e mettono in pericolo, a giudizio del Beuc, la salute dei consumatori.

La politica agricola della CEE continuerà poi a gravare sul bilancio delle famiglie comunitarie per oltre 35.000 lire in media a settimana. Nel settore delle auto, positiva sarà l'omologazione europea, che, però, essendo facoltativa potrebbe essere ritardata fino al 1997. Da gennaio, è poi obbligatorio per molte categorie di auto montare la marmitta catalitica. Il settore della auto, però, non sarà soggetto alle norme della politica di concorrenza fino al 1995. Ciò vuol dire che i consumatori non potranno andare a comprare auto dove ritengono più opportuno.

Sicurezza dei bambini

La sicurezza dei bambini viene tutelata da una norma che stabilisce che devono essere messi in commercio solo giocattoli inoffensivi. Però, non tutti i paesi della CEE hanno recepito nel loro ordinamento giuridico questa norma. Inoltre, non vi sono verifiche sulla sicurezza dei giocattoli che dovrebbero essere effettuate da organismi indipendenti.

Problemi anche per chi decide di traslocare da un

paese all'altro della CEE. Le spine degli elettrodomestici, dei telefoni degli impianti stereo debbono ancora essere tutte cambiate perché è raro trovarne nei dodici due uguali. Se cittadini di altri paesi comunitari, poi, vogliono stabilirsi in Francia debbono comprare un adattatore per la televisione, poiché in quel paese, unico nella CEE, il sistema di trasmissione è il Secam e non il Pal degli altri dei dodici.

I servizi finanziari

Infine, i servizi finanziari. Dal primo gennaio le banche della CEE potranno stabilirsi in ognuno dei Dodici, ma ciò, almeno all'inizio, non agevolerà a fondo la trasparenza delle transazioni internazionali. Anche le assicurazioni da gennaio potranno stabilirsi senza restrizioni in ognuno dei Dodici. Poiché non c'è nella CEE una legislazione uniforme sarà però difficile per i clienti sapere con esattezza dove rivolgersi. I consumatori non avranno neppure difese contro metodi di vendita aggressivi delle compagnie commerciali.

BANCHE E ASSICURAZIONI

Nuove regole in vigore per le banche; per le assicurazioni arriva l'europolizza.



Il mercato unico della CEE sarà per i consumatori meno completo che per i produttori, i commercianti

o i banchieri. La politica dei consumatori è relativamente recente nella CEE e paga, quindi, anche lo scotto dell'«esordio». Le organizzazioni europee dei consumatori, come l'ufficio europeo dei consumatori (BEUC), accusano però la commissione europea e i dodici di essersi sempre preoccupati poco dei consumatori, accumulando ritardi in settori vitali per la difesa degli interessi dei cittadini.

Un aiuto ai consumatori potrebbe venire dal tratta-

SOFTWARE SOTTO PROTEZIONE



Tutela a 12 stelle per il software e la protezione dei programmi per computer.

to di Maastricht che, una volta ratificato dai Dodici – si prevede entro la metà del 1993 – porterà cambiamenti nella politica per la tutela dei cittadini poiché fornirà una base giuridica ad «azioni specifiche che appoggino e completino la politica dei Dodici per proteggere la salute, la sicurezza e gli interessi economici dei consumatori e per assicurare loro una informazione adeguata».

Nel frattempo, viene avviato un mercato interno unico europeo zoppicante sostiene il BEUC, che, per i consumatori, chiede oggi in particolare una migliore informazione, norme di sicurezza più rigide, migliore accesso alla giustizia e mezzi di pagamento internazionali affidabili e poco cari.

Il calcolo dei benefici

Il numero magico del mercato interno unico della CEE è 216. Sono i miliardi di Ecu (un Ecu vale circa 1.700 lire) che, a medio termine, gli europei guadagneranno grazie alla rimozione delle barriere che ostacolano il commercio e la produzione, grazie a economie di scala e ad aumenti della produzione, grazie agli effetti che la maggiore concorrenza avrà su ristrutturazioni industriali e livelli di efficienza dell'economia in genere.

La cifra di 216 miliardi di Ecu è stata calcolata, ai prezzi del 1988, dagli autori della voluminosa relazione che la commissione europea ha pubblicato quattro anni fa, nota come «Rapporto Cecchini» dal nome del funzionario che la coordinò.

Quei calcoli; fatti al termine di un'inchiesta capillare condotta fra 11.000 imprese dei Dodici, sono validi anche oggi – secondo esperti della Commissione –, almeno come base di riferimento per chi tenti di prevedere quali saranno i benefici che l'economia europea trarrà dalla sostanziale unificazione del mercato comunitario. Il grosso dei 216 miliardi di Ecu corrisponde all'eliminazione dei cosiddetti costi della non-Europa, cioè i costi supplementari che ogni anno le imprese e i consumatori europei hanno dovuto sopportare finora a causa di formalità doganali, di regolamentazioni

disparate in vigore fra i dodici, di costi amministrativi di vario genere.

Fra costi annui diretti e indiretti, si arriva oggi a un 3,5 per cento del valore aggiunto industriale. I 216 miliardi di Ecu – guadagno approssimativo annuo, da conseguire entro cinque anni – corrispondono al 5,3 del Pil, il prodotto interno lordo dell'Europa dei dodici.

I guadagni per i cittadini

Secondo il rapporto del 1988, per i soli sette maggiori paesi o gruppi di paesi della CEE (cioè Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e i tre del Benelux) la soppressione delle barriere doganali e di altro tipo comporterà guadagni da 65 a 80 miliardi di Ecu. Le economie di scala e la maggio-

APPALTI «TRASPARENTI»

Liberalizzazione delle procedure e maggiori garanzie di trasparenza nel settore degli appalti.



re produttività frutteranno circa 61 miliardi, gli effetti della maggiore concorrenza altri 46 miliardi.

Le promesse del «Grande Mercato Interno», nelle valutazioni della commissione, non si fermano qui. Entro cinque anni, le conse-

guenze macroeconomiche dell'integrazione dei mercati dovrebbero condurre a un aumento medio del 4,5 per cento del Pil, a una diminuzione del 6,1 per cento dei prezzi al consumo, a un

NUOVI DOCUMENTI IN BILANCIO



Cambiano i prospetti di bilancio, gli schemi di stato patrimoniale, conto economico e nota integrativa.

miglioramento di 2,2 punti dei saldi di bilancio pubblici e di un punto dei conti con l'estero.

Se poi questi effetti dell'integrazione verranno seguiti da politiche economi-

che coerenti dei Dodici, allora vi sarà un effetto moltiplicatore – ma qui le previsioni degli esperti vanno prese con ancor maggiore prudenza –, che risanerebbe in profondità l'economia comunitaria.

I guadagni pubblici

In quell'ipotesi, se tutto quel che verrà guadagnato in termini di bilancio pubblico dovesse essere investito per favorire la crescita economica. L'aumento del Pil sarà del 7,5 per cento. Nell'ipotesi – per la verità, accademica – che questa fosse la politica economica seguita, ne deriverebbe an-

L'ADEGUAMENTO DELL'IVA

L'eliminazione delle barriere doganali ha condotto a una ridefinizione del regime Iva.



che la creazione di 6 milioni di posti di lavoro.

Sugli effetti del mercato unico per l'occupazione, queste sono le previsioni del «Rapporto Cecchini»: dopo una prima fase di calo non quantificato dell'occupazione, dovuto all'avvio delle ristrutturazioni industriali, a medio termine e senza politiche economiche di accompagnamento verrebbero creati 1,8 milioni di nuovi posti di lavoro.

Il mercato unico

Storia di un progetto

La storia del progetto di un mercato interno unico europeo cominciò otto anni fa, quando Jacques Delors dovette accettare l'idea che la novità necessaria per rilanciare una CEE in crisi di «Europessimismo» non era – come lui riteneva e predicava – un progetto di difesa comune europea bensì – come voleva il premier britannico Margaret Thatcher – un autentico mercato comune, sbarazzato degli ostacoli doganali che frazionavano la comunità lungo le frontiere tra i Dodici.

Da poco scelto dai capi di governo dei Dodici al vertice di Fontainebleau, in Francia, per presiedere la commissione europea, Delors si lasciò convincere dalla signora Thatcher e da altri leader. E pagò così in qualche modo un debito contratto con la «Lady di ferro»: a Fontainebleau, infatti, era

stata lei a favorire Delors ponendo il veto a Claude Cheysson, ministro degli esteri francese e primo candidato del presidente Francois Mitterrand come capo della commissione.

In seguito, toccò a un industriale e non a un politico indicare il '92 come data per completare il mercato interno: lo fece Visse Dekker, allora presidente della multinazionale Philips. Vennero poi le discussioni sull'atto unico europeo, prima riforma istituzionale della CEE. Delors scelse il mercato unico, in dissenso con il progetto federalista di Altiero Spinelli per una unione europea anche politica.

Gli scontri decisivi fra le due tendenze arrivarono al momento della verità nella seconda metà del 1985. Vinsero la signora Thatcher e il suo ministro degli esteri Geof-

frey Howe: l'atto unico europeo non sarebbe nato come base della futura unione politica europea. Non sarebbe stato altro che lo strumento per rendere possibile le 282 direttive che i Dodici avrebbero dovuto approvare per realizzare il mercato interno.

Chi puntava a una riforma istituzionale in senso federale ne rimase deluso – e molti federalisti lo furono nuovamente di fronte al Trattato di Maastricht concluso un anno fa – ma grazie ai meccanismi di voto a maggioranza, e non più all'unanimità, previsti dall'Atto Unico, l'approvazione delle direttive andò avanti in modo soddisfacente meno che in due settori: quelli della fiscalità e della libera circolazione delle persone, in cui l'unanimità delle decisioni rimase la regola, contro il parere di Delors.

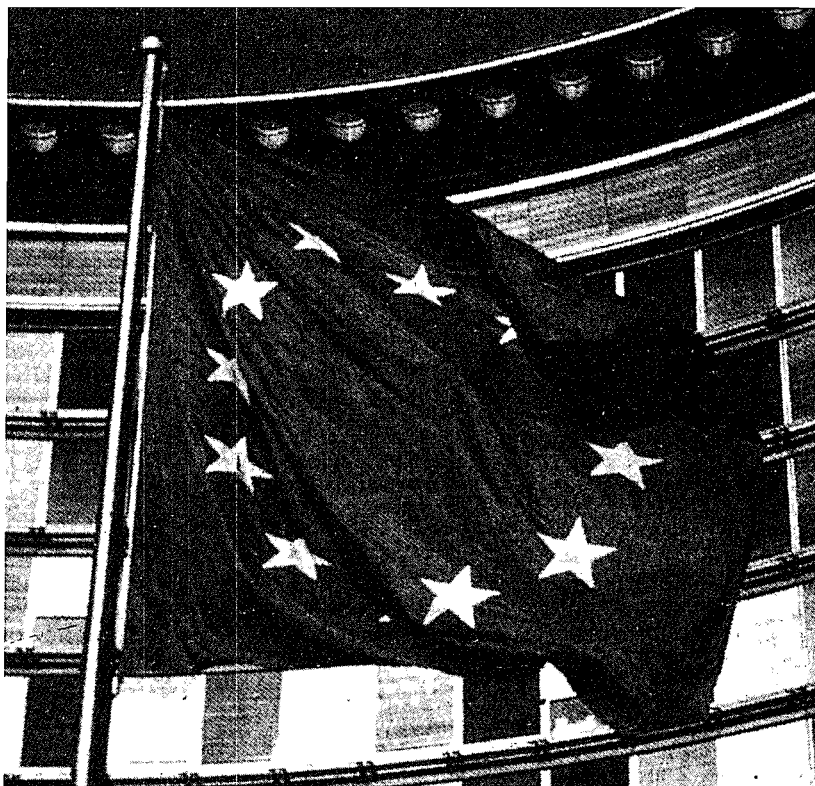
Nel medesimo tempo, la commissione riuscì a ottenere con il primo «Pacchetto Delors» che il bilancio della CEE venisse dotato delle risorse corrispondenti alle nuove ambizioni nate con la prospettiva del

grande mercato, anche se furono necessari tre vertici di capi di governo: nel giugno '87, nel dicembre dello stesso anno a Copenaghen; nel febbraio '88 di nuovo a Bruxelles.

Nel vertice successivo, in giugno ad Hannover in Germania, i Dodici incaricarono la commissione di preparare un rapporto sulle prospettive di unione monetaria.

Venne messa così in cantiere, con una certa sorpresa da parte di Delors che pensava a tempi più lunghi, la tappa successiva a quella del mercato interno, in una prospettiva che è poi diventata con il Trattato di Maastricht il disegno dell'unione europea, di contenuto politico oltreché economico.

Tuttavia, da quando il no danese nel referendum del giugno scorso ha complicato le previsioni sull'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, il mercato unico rimane più che mai la solida base di ogni progetto di sviluppo dell'integrazione europea.



A Edimburgo per salvare l'Europa

di Gustavo Rosenfeld

Il suono lamentoso delle cornamuse è stato il lugubre sottofondo musicale del vertice di Edimburgo, dove i capi di governo dei dodici Paesi membri della Comunità Europea si sono incontrati non per sancire l'unione politica e monetaria dell'Europa, ma (ed è assai preoccupante alla vigilia del 1993 e dopo Maastricht) per tentare di raccoglierne i pezzi e di rimetterli insieme.

Mai come ad Edimburgo, infatti, si è avuta netta la sensazione di quanto sia stato grande il balzo all'indietro nel processo di unificazione e di come sia trasversale lo scollamento fra i «Dodici».

Freddo, come il dicembre scozzese, il clima dell'assise reso ancora più gelido dalle avvisaglie di una nuova e forse più grave tempesta monetaria.

L'Europa del resto non gode buona salute: la disoccupazione sta esplodendo, per alcune monete la svalutazione sembra essere l'unica via di uscita, i tassi di interesse crescono assieme al nervosismo mentre, nella reggia scozzese di Holyrood, nè i capi di stato o di governo, nè i ministri finanziari della Comunità hanno saputo trovare una terapia adeguata ai pur gravi mali del vecchio continente.

Al centro della crisi europea rimane lo SME il cui perverso meccanismo degenerativo continua a portare i risparmi degli europei nei forzieri tedeschi con la conseguenza di enormi difficoltà economiche per gli altri partners.

La costruzione dell'Europa è sempre più in bilico nonostante l'affannosa ricerca, consumata anche ad Edimburgo, per rilanciarla: troppe ancora le ambiguità e le incertezze che ad Holyroodhouse hanno caratterizzato l'atteggiamento dei «premier» lì riuniti per poter veramente credere che vi sia la volontà di raggiungere sul serio gli obiettivi di Maastricht.

Ed era stato proprio a Maastricht che gli

antichi nemici europei si erano impegnati a fare della Comunità un'Unione vera, economica, politica, sociale. Subito dopo, però, la crisi economica e la disoccupazione, il distacco fra cittadini e classe politica, il nazionalismo fiorito sulle ceneri dell'impero Sovietico hanno bruscamente e brutalmente raffreddato gli entusiasmi.

È arrivato il «no» dei danesi seguito dallo stentato «sì» dei francesi e dal dilatorio rinvio degli inglesi: Maastricht si doveva ratificare nel '92 e ad Edimburgo, non senza difficoltà, si è trovata una formula perché Danimarca e Inghilterra arrivino a ratificarlo, forse, entro l'anno.

Dopo questo vertice, segnato da tensioni, incomprensioni, compromessi, nonostante le quali rimane pur forte l'idea dell'unità, è arrivata l'ora di vedere chi vuole davvero una Comunità legata da vincoli non soltanto economici ma politici, sociali, culturali, così come nel disegno dei suoi padri fondatori, e chi invece, per le più diverse e pur rispettabili ragioni, aspira soltanto ad un grande mercato europeo.

Una scossa traumatica, certo, ma salutare, dalla quale potrebbe emergere un'Europa ridotta eppure omogenea.

Quanto meno si eviterebbe il rischio ben più grave di una crisi mascherata dagli intenti di intesa che fingendo di aver risolto i problemi li lascerebbe invece in attesa di lontane soluzioni future.

Esempio è il nodo della Danimarca. Per sanare la ferita provocata dalla sua bocciatura di Maastricht bisognerà concedere ai danesi, prima del nuovo referendum, il diritto di tenersi fuori da alcuni degli impegni assunti a Maastricht. Se sarà necessario farlo per salvare l'Europa, lo si faccia, ma mettendo bene in chiaro che si tratta di un'eccezione, senza creare precedenti. Altrimenti, parlare di allargamento ai paesi del-

l'Efta e poi alle nuove democrazie dell'Est perderebbe ogni senso.

Che Europa potrebbe essere mai quella in cui ogni membro fosse libero di accettare o respingere i suoi vincoli e i suoi impegni costituzionali? Nient'altro che un'Europa «à la carte», come qualcuno la ha ironicamente definita.

A quel punto il suo stesso senso politico, la possibilità di un suo ruolo come interlocutore credibile sul piano internazionale non potrebbero che svanire nel nulla.

Ben triste fine per un progetto fra i più ambiziosi e i più nobili mai concepiti nella storia dell'umanità.

Gustavo Rosenfeld

Il nuovo governo della C.E.E. al lavoro

La commissione europea ha dedicato a Bruxelles la prima riunione operativa nella sua nuova composizione a discutere metodi e priorità del suo programma di lavoro: preparare l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht sull'unione europea e nel medesimo tempo evitare iniziative che ne mettano in pericolo la ratifica da parte di Danimarca e Gran Bretagna. Negoziare nuove adesioni alla CEE. Vigilare sull'applicazione delle regole che garantiscono il corretto funzionamento del mercato interno della CEE entrato in vigore il primo gennaio. Sviluppare politiche industriali, di ricerca e di formazione che garantiscano un futuro di competitività dell'Europa di fronte a USA e Giappone. Lavorare per un prossimo successo delle trattative di rinnovo del GATT.

Il programma verrà presentato in febbraio al Parlamento Europeo, a Strasburgo, dal presidente della commissione Jacques Delors. La commissione presterà poi solenne giuramento di fronte alla Corte Europea di giustizia, a Lussemburgo.

Fra le priorità discusse dai 17 commissari - sette dei quali sono per la prima volta in commissione, come gli italiani Antonio Ruberti e Raniero Vanni D'Archirafi - si è parlato anche di monete e di spesa comunitaria.

Un esecutivo sostanzialmente «di transizione» in attesa del dopo-Maastricht. Globalmente equilibrato rispetto al precedente: questo il primo giudizio espresso a caldo dagli eurodeputati sulla nuova commissione europea. la Delors 3.

Molti europarlamentari attendono, prima di pronunciarsi, di conoscere il programma del nuovo esecutivo CEE che Jacques Delors presenterà all'assemblea. In febbraio gli eurodeputati dovranno votare formalmente l'investitura della nuova commissione.

«Essprimeremo un giudizio sul programma e non sui nomi dei singoli commissari» afferma così il capogruppo dei socialisti (con 200 seggi su 518 la formazione di maggioranza relativa), il francese Jean Pierre Cot. Fra i socialisti serpeggia tuttavia un certo malcontento per il passaggio a commissari «di destra», l'irlandese Padraig Flynn e il greco Ioannis Paleokrassas, di due dicasteri «sensibili» finora di competenza di commissari socialisti, gli affari sociali e l'ambiente.

Su 17 commissari sette entrano per la prima volta nell'esecutivo comunitario.

La nuova commissione

Nella sua nuova composizione vede così distribuiti - in ordine alfabetico - gli incarichi al suo interno:

Martin Bengemann, 58 anni, tedesco, ex ministro dell'economia, dal 1989 in commissione: industria, informazione e relative tecnologie.

Leon Brittan, 53 anni, britannico, ex ministro dell'industria, da quattro anni in commissione: politica commerciale, relazio-

ni economiche con nord America, Giappone, Cina, ex URSS e con l'insieme dell'Europa.

Hennig Christophersen, 53 anni, danese, ex ministro delle finanze, dal 1985 in commissione: affari economici e finanziari, questioni monetarie insieme con Delors, credito.

Joao De Deus Pinheiro, 47 anni, portoghese, ex ministro degli esteri, per la prima volta in commissione: relazioni con l'euro-parlamento, trasparenza delle decisioni comunitarie, cultura e mezzi audiovisivi.

Jacques Delors, 67 anni, francese, ex ministro delle finanze, dal 1985 presidente della commissione: conserva la presidenza e una speciale competenza per il settore monetario.

Padraig Flynn, 53 anni, irlandese, ex ministro della giustizia, per la prima volta in commissione: affari sociali e occupazione, affari interni e giudiziari.

Manuel Marin, 43 anni, spagnolo, ex segretario di stato agli affari europei, dal 1986 in commissione: cooperazione allo sviluppo in Africa, nei Caraibi e nel Pacifico, interventi umanitari, cooperazione coi paesi terzi mediterranei, Medio Oriente, America Latina e Asia.

Abel Matutes, 51 anni, spagnolo, finanziere, dal 1986 in commissione: energia, trasporti.

Bruce Millan, 65 anni, britannico, ex parlamentare laburista di rilievo, in commissione dal 1989: politica regionale.

Yannis Paleocrassas, 58 anni, greco, economista, ex ministro delle finanze, per la

prima volta in commissione: ambiente, sicurezza nucleare, protezione civile, pesca.

Antonio Ruberti, 65 anni, italiano, docente universitario, ministro della ricerca scientifica e dell'università, per la prima volta in commissione: scienza, ricerca e sviluppo, centro comune di ricerca, istruzione compresa l'università, gioventù.

Peter Schmidhuber, 61 anni, tedesco, ex ministro regionale bavarese, dal 1987 in commissione: bilancio, controllo finanziario, fondo di coesione comunitario.

Christiane Scrivener, 61 anni, francese, unica donna della commissione, ex ministro per la protezione dei consumatori, è in commissione dal 1989: questioni fiscali, dogane, politica dei consumatori.

Renè Steichen, 50 anni, lussemburghese, ex ministro dell'agricoltura, per la prima volta in commissione: agricoltura.

Hans Van Den Broek, 56 anni, olandese, ex ministro degli esteri, per la prima volta in commissione: relazioni politiche con i paesi extra-CEE, politica estera e di sicurezza comune, allargamento della comunità.

Karel Van Miert, 50 anni, belga, ex leader del partito socialista fiammingo, in commissione dal 1989: concorrenza, amministrazione del personale.

Raniero Vanni D'Archirafi, 61 anni, italiano, lascia la direzione generale degli affari politici del Ministero degli Esteri per entrare per la prima volta nella commissione: istituzioni finanziarie, questioni istituzionali, mercato interno, politica industriale (piccole e medie imprese, commercio e artigianato).

RISOLTO A METÀ IL PROBLEMA DELLE SEDI COMUNITARIE

Un passo avanti, non ancora la soluzione definitiva, sul problema delle sedi. Edimburgo ha «ratificato» la situazione di fatto, rendendo definitive le sedi che erano ancora provvisorie. E ha messo un termine alla disputa Bruxelles-Strasburgo-Lussemburgo sulla sede del Parlamento.

Strasburgo ospiterà «le dodici tornate plenarie mensili, ivi compresa la sessione di bilancio» del Parlamento mentre «le tornate plenarie aggiuntive si tengono a Bruxelles». Bruxelles ospita inoltre le commissioni parlamentari; a Lussemburgo resta il segretariato generale con i suoi servizi.

Il Consiglio ha sede a Bruxelles ma, come avviene ora, «in aprile, giugno e ottobre il Consiglio tiene le sessioni a Lussemburgo». Conferma anche per la Commissione: sede a Bruxelles, salvo alcuni servizi che sono a Lussemburgo. Il Granducato ospita ancora la Corte dei conti, la Banca europea per gli investimenti, la Corte di giustizia e il Tribunale di primo grado. Il Comitato economico e sociale resta a Bruxelles.

Nessuna decisione per l'Agenzia dell'ambiente ma solo un criterio generale.

C'è democrazia dopo il comunismo?

di Frédéric Gaussen

La democrazia è lenta a stabilirsi negli ex-paesi comunisti. Ma se la Russia sembra essersi poco evoluta una «emergenza della società civile» è percettibile nell'Europa centrale.

Sconfitto il comunismo molti hanno potuto pensare che i paesi liberati si dirigevano spontaneamente verso il loro destino naturale: il liberalismo e la democrazia. Le evoluzioni che si osservano da tre anni mostrano che il cammino da percorrere è ancora molto lungo. È nell'ex «patria del socialismo», in Russia, che la transizione sembra la più difficile. Leggendo sulla rivista «Studi» l'articolo di Leonid Sedov, del Centro di studi dell'opinione pubblica di Mosca, ci si può anche chiedere se è veramente in corso.

Leonid Sedov osserva che niente sembra essere cambiato nel comportamento e nello spirito dei Russi. Questi ultimi hanno perfettamente accettato di vedere i vecchi burocrati staliniani riciclarsi senza vergogna nelle nuove istanze dirigenti e le imprese privatizzate, e diventare così i principali beneficiari del cambiamento che doveva espellerli. Tutti i sondaggi, spiega Leonid Sedov, mostrano che la mentalità russa rimane la stessa e che i «valori liberali» non l'hanno minimamente toccata: i Russi continuano a aspettarsi dallo Stato che assicuri a tutti dei redditi modesti ma garantiti e non credono affatto alle virtù dell'iniziativa individuale. Rimpiangono la caduta dell'impero e continuano a concedere una relativa fiducia al... KGB.

Per Leonid Sedov, queste reazioni si spiegano con le caratteristiche permanenti della personalità russa, nella quale il «collettivo» – Stato, impero, patria, partito, Chiesa... – ha sempre prevalso sull'individuo e lo spingono a subire l'autorità dei gruppi e

dei potenti. «Tutto indica, scrive Leonid Sedov, che attualmente stiamo affrontando una nuova fase autoritaria nella quale, come nel corso di tutti i periodi post-totalitari precedenti, lo Stato rallenta la sua presa diretta sul popolo, mentre un esercito di funzionari si disperde per impegnarsi in attività di ordine privato, come fu il caso della nobiltà dopo il regno di Pietro il Grande».

Lontano dalle capitali

L'impressione che si sprigiona dall'articolo che la «Lettera internazionale» dedica alla «Russia liberata, Russia confusa» non è molto diversa. Se l'accademico D.S. Likhatchev rifiuta il mito secondo il quale il popolo russo avrebbe «un animo di schiavo», sottolinea l'ambivalenza che gli fa sempre rifiutare «il giusto mezzo» e li porta a precipitarsi verso gli estremi.

«Assistiamo ora, egli scrive, al risorgimento di queste tendenze nel popolo russo, portato allo stesso tempo verso la libertà e il despotismo».

E Georges Nivat osserva a che punto l'esplosione di libertà e di creatività che ha segnato la perestroika è ora ricaduta. Le riviste, i giornali che si sono moltiplicati non escono più. Le pubblicazioni di libri nuovi o censurati sono interrotte. I teatri si vuotano. Per mancanza di soldi e di carta. Ma anche perché tutto ciò non interessa più nessuno. E nel vuoto culturale che si è stabilito si possono sentire i nostalgici di Stalin o gli ultranazionalisti mischiarsi ai nichilisti post-modernisti. Per Georges Nivat, non è più a Mosca che bisogna cercare i segni di una inventiva sociale e intellettuale, ma senza dubbio nella provincia russa,

«riserva di talenti senza fine», che forse salverà la Russia.

Il paese profondo contro la capitale, con la sua intelligentista stanca e i suoi apparati discreditati..., è anche la speranza che nutrono i redattori dell'articolo dedicato, nella «Nuova Alternativa» all'«emergenza della società civile in Europa centrale e balcanica». Se la situazione nei vecchi «paesi satelliti» resta incerta, i segni di una ricostruzione democratica non sono però meno visibili. In quasi tutti, osserva Frédéric Wehrlé, sono state adottate nuove lesigiazioni che permettono alle libertà fondamentali di esprimersi: diritto d'associazione e di riunione, libertà di opinione e di culto.

Per Andrzej Rychard, direttore dell'Istituto di filosofia e di sociologia dell'accademia polacca delle scienze, la società civile in Polonia sta ricostituendosi cominciando dalle attività economiche e di vita locale. «Numerose iniziative locali hanno visto la luce, cominciando dai club e le associazioni di uomini d'affari che sono già una forma di rappresentazione dell'influenza delle classi medie. Numerosi gruppi di mutuo aiuto sono apparsi e sono molto attivi».

Difendere le «piccole nazioni»

Fenomeni analoghi sono percettibili in Cecoslovacchia, in Ungheria e anche in Romania. «Fondazioni, club, movimenti di ogni tipo, di cui la creazione è favorita dalla grande libertà d'associazione, si gettano, in questo periodo febbrile, all'assalto dei partiti politici e vanno oltre la loro vocazione primaria», osserva il politologo cecoslovacco Frantisek Samalik.

La nascente democrazia non è forse minacciata dal nazionalismo, che ovunque nel-

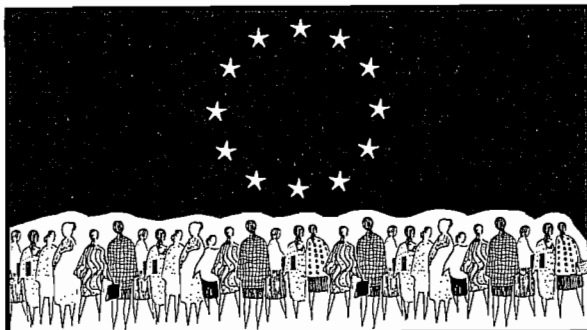
l'Europa dell'Est, ha preso uno slancio spesso esplosivo? Il «Messaggero Europeo» nell'articolo che dedica alla «Iugoslavia: prigionie dei popoli», non lo crede. Per Robert Legros, nazione e democrazia sono complementari, nella misura in cui la nazione è il quadro naturale dove si svolge la vita politica.

È per questo che il saggista croato Drazen Katunaric si batte per l'esistenza in Europa nelle «piccole nazioni», il solo quadro che possa permettere ai popoli che escono dall'oppressione comunista di ritrovare le loro radici e la loro identità. «Difendere oggi il senso della nazione, egli scrive, e soprattutto della piccola nazione, vuol dire difendere l'individuo e la possibilità istituzionale e emotiva che gli deve essere data per garantirne la vitalità e ascendenza sul proprio destino. Piccola o grande, la nazione resta l'ambiente privilegiato e necessario alla preservazione dell'identità, della memoria, della cultura di ogni popolo e di ogni singolo individuo».

Il ristabilimento della democrazia passerebbe per quello delle nazioni? La domanda merita di essere posta e forse è proprio quest'assenza che pesa sulla Russia, spiegando il suo attuale smarrimento. È quello che lascia capire Georges Nivat, quando scrive nel suo articolo sulla «Lettera internazionale»: «Il problema dell'identità russa è brutalmente posto: Cos'è la Russia? Esiste? Alcuni disperano... L'impero è morto, c'è ancora una nazione russa? La nazione russa non è per così dire mai esistita al di fuori dell'impero e l'impero rendeva inutile la definizione di una nazione russa».

È senza dubbio per questo che i maestri dell'ex-impero sono più sguarniti per ricostruire l'avvenire dei popoli che avevano assoggettato.

LA DONNA IN EUROPA



L'alterna vicenda del femminismo

di Leonardo Casini

Che cosa è oggi il femminismo? O, meglio, che cosa è rimasto di ciò che fu il femminismo degli anni – secondo i punti di vista – eroici o maledetti del movimento, quegli anni di rivolta acuta e drammatica, in cui tutte le identità sembravano perdere ogni preciso contorno?

A questa domanda, così diffusa e difficile, banale per certi versi, ma per altri versi radicale e di vitale importanza per le donne e gli uomini del nostro tempo, le risposte sono molteplici, complesse e non univoche. Per non prederci in questo vastissimo mare dalle innumerevoli implicazioni filosofiche, sociologiche, antropologiche ed emotive ci limiteremo ad alcuni punti più rilevanti e semplici per poi lasciare il lettore libero di darsi lui stesso la risposta che ritiene più adeguata.

1. In primo luogo occorre tenere presente che un comune destino legava originariamente le ideologie della sinistra storica e l'ideologia femminista. La crisi drammatica e generalizzata delle varie forme ideologiche della cultura di sinistra si è ripercossa immediatamente sulla cultura femminista.

2. Per altro verso, tuttavia, il femminismo possiede una sua *autonomia specifica* dal liberalismo, dal marxismo, dalle varie forme di socialismo, dal radicalismo; esso può sopravvivere alla crisi dei sistemi ideo-

logici e politici proprio per la natura del tutto propria della sua «rivolta» o delle sue rivendicazioni, solo in parte compromesse con indentità ideologiche determinante, se non nella prospettiva di un generico «progressismo».

3. Come appartenente ad una generale rivoluzione del costume, esso è contemporaneamente *meno e più* rivoluzionario delle idee politiche tradizionali: meno, perché non mira a scardinare alcun sistema politico o assetto economico, più perché in qualche modo mira – o mirava – a scardinarli tutti: il dominio maschile, egemonizzando trasversalmente, sia pur in diversa misura, vari schieramenti politici e la società in genere, si doveva confrontare con una parallela protesta femminista, anch'essa trasversale. Il femminismo non aveva di mira assetti specifici della società, ma una parte determinante della mentalità e del costume dell'intera società. Come dire un asse portante del vecchio ordine sociale, conservatore o progressista che fosse.

Fatte queste premesse occorre brevemente ricordare le fasi principali che questo travagliato processo ha attraversato:

1) Il periodo patriarcale, di esclusivo dominio del maschio nelle società occidentali e in molte società di altra collocazione geografica.

2) Le prime rivendicazioni, dal lavoro in fabbrica alle leggi elettorali, dalla formazione culturale e intellettuale alla partecipazione alla vita politica.

3) Gli spazi sempre più ampi – a metà del nostro secolo – sul piano dell'emancipazione familiare, sessuale, nel lavoro, nella cultura.

4) L'esplosione sessantottesca, con l'estremizzazione di tutte le rivendicazioni già precedentemente avanzate e con le grandi manifestazioni di massa.

5) Il «riflusso» nel privato, la ripresa di ruoli abbandonati nella fase più calda della rivolta, ma fortemente rivalutati nell'esperienza concreta e quotidiana di vita.

6) L'attuale fase di incertezza e di ricerca, in cui vecchio e nuovo, costumi tradizionali e novità rivoluzionarie si mescolano, si fondono e si confondono, si intersecano e si attraversano con tensioni diverse e opposte.

Si può così dire che le «ali estreme» del femminismo sono ormai cadute e con esse tante illusioni – ma anche tanti timori e conflitti – del radicalismo. Ormai le donne rifiutano l'idea di un'emancipazione meccanica, che le porti a «fare come» gli uomini, che ne mutui comportamenti, sensibilità, atteggiamenti. La partecipazione alla vita sociale a tutti i livelli è un punto irrinunciabile e fa parte ormai del patrimonio di progresso della nostra epoca, ma i *modi* di essa sono sentiti in maniera originale e differenziata da quelli degli uomini; uguaglianza sì, dunque, ma nella differenza. *L'uguaglianza tra i sessi è diventata un termine profondamente polivalente, così come lo è diventata la differenza. Ed è proprio tra queste due polivalenze – ma, in realtà si tratta di una sola polivalenza, vista da due diverse prospettive – che si pone oggi in tutta la sua forza il problema dell'identità femminile, come, del resto il parallelo problema dell'identità maschile.*

Lo stesso maestro della rivolta del '68, Herbert Marcuse, sosteneva in un suo breve saggio sul femminismo, che il valore rivoluzionario del movimento femminista stava nell'esaltare non solo, ovviamente, l'uguaglianza, ma anche e contemporaneamente la differenza. Le qualità femminili –

non importa se radicate nella costituzione naturale e nella «fisiologia» della donna o da un lungo processo storico – come la ricettività, la sensibilità, l'accoglienza, la dolcezza, la sensualità – avevano in sé enormi potenzialità di rottura con la società capitalistica, dominata dal principio «maschile» della competizione, dell'aggressività e della sopraffazione.

Queste differenze – fatte valere in modo «politico» e collettivo nella società – avrebbero portato ad un'uguaglianza feconda, diversificata e integrata, non piatta, uniforme, meccanica; non solo, ma entrando in conflitto con il principio della competitività, della conflittualità e del dominio, avrebbero contribuito efficacemente a gettare le basi di una nuova società, con elementi fondamentali di «socialismo femminista»: una società più ricca di eros e di affetti e meno afflitta dalla spietata competitività del capitalismo maschilista. Questa conclusione ora certamente utopistica e simpaticamente ingenua, come si conviene ai maestri dell'utopia; ma l'intuizione originaria ci sembra profonda e lungimirante. Contestata allora con forza dalle sue allieve femministe, che vi vedevano una restaurazione in nuove vesti del predominio maschilista, non comprendendo a fondo l'idea del maestro, essa appare oggi per molti aspetti suggestiva e attuale. In questa fase storica prevale in campo femminista il principio dell'uguaglianza *nella differenza*, riaffermato con orgoglio dal femminismo moderato, e, in genere, accettato da gran parte della società.

Ci sembra dunque di poter concludere osservando che oggi del femminismo sono caduti gli estremismi ed è rimasto il meglio, che è assorbito, sia pur, faticosamente e lentamente, nella società. Non si tratta di un processo facile e indolore, anche perché gli stessi principi e valori di fondo non appaiono univoci, chiari, sicuri in un'epoca di disorientamento e di crisi come quella che stiamo vivendo. Si procede per tentativi ed errori, per esagerazioni e ritorni indietro. Ci si chiede quanto della condizione e dei ruoli della donna provenga da natura o da storia; una domanda senza risposta sicura e quindi, in gran parte, oziosa ed inutile.

Leonardo Casini

Recondite armonie

La principessa Diana non è l'unica donna a fare notizia sui giornali europei. Sono sempre più numerose le donne che svolgono funzioni una volta gelosamente custodite dagli uomini. E quindi ad essere poste sotto i riflettori dell'attualità.

Se la Santa Sede è loro ancora vietata, saranno presto in grado di portare il pastorale e la mitra oltre Manica, e di ciò si compiace il «Guardian»: «Una volta stabilito il bilancio di una possibile scissione della Chiesa anglicana, ci si accorgerà che la religione dell'amore ha guadagnato un po' di terreno sulla religione magistrale».

Tuttavia questo passo avanti sembra insufficiente per Daphne Hampson, professore di teologia in Gran Bretagna, che scrive sull'Independent: «Il Cristianesimo resterà sempre una religione di uomini. Il Cristianesimo è forse un mito che ha portato l'umanità alla coscienza religiosa, ma questo mito oggi non è più accettabile».

L'«Hebdo» di Losanna presenta il nuovo presidente della Federazione svizzera dei metalmeccanici e degli orologiai, Nicole Brunner, che sarebbe secondo questa rivista, una «facciata dal volto umano», cioè «rappresenta la facciata dei sindacalisti di una volta completamente infudati all'economia e gli emarginati persi nel loro idealismo. Sà imporsi con il sorriso, andando dritta per la sua strada, senza rivolgere costantemente sguardi inquieti nè a sinistra nè a destra».

In Italia, un bastione maschile stà per crollare, non senza difficoltà: l'esercito. La «Repubblica» ha intervistato una delle trenta prime donne soldato preselezionate per entrare nella carriera. Giulia Re-

vel, ventotto anni, arruolata nel celebre regimento dei lancieri di Montebello, dichiara che «gli uomini ci guardano come se fossimo degli extraterrestri, ma noi dimostreremo che sappiamo sopportare la fatica meglio di loro».

Ciò tuttavia non impedisce al generale Goffredo Canino, capo di stato maggiore dell'esercito, di rifiutare «la presenza in prima linea delle donne che potrebbero essere esposte alle umiliazioni e alle violenze delle truppe nemiche».

Altro continente, altre abitudini. Il Times di Londra pubblica in prima pagina una fotografia a colori dove si vede Benazir Bhutto aggredita dalla polizia pakistana durante una manifestazione antigovernativa. Il quotidiano conservatore britannico non è meno severo con il vecchio capo del governo d'Islamabad ch'egli accusa di «populismo demagogico».

Secondo il Times, la signora Bhutto ha «deliberatamente provocato il suo arresto per rifarsi la sua aureola di martire. Il risultato potrebbe essere pericoloso per il Pakistan. (...) Essa ha dimostrato che antepone la riconquista del potere al verdetto delle urne».

Le missioni umanitarie sembrano offrire la possibilità di una seconda carriera alle attrici che gli anni hanno allontanato dalla scena. La Repubblica annuncia che Sofia Loren ha accettato di compiere una missione in Somalia su richiesta dall'Alta Commissione per i Rifugiati: Sofia arriva in Rolls e annuncia: «vado in Somalia», ironizza il quotidiano romano, che precisa inoltre che «la pelliccia dell'attrice era intonata al colore della macchina».

L.R.

500 anni dalla scoperta dell'America

La cultura europea dall'Atlantico al Pacifico

Prof. Onorato Bucci

L'inaugurazione di questo corso oltre al Presidente Dragan sarebbe spettata al dott. Roberto Cestelli, Direttore di questa Fondazione che è stato l'anima di questo programma, e che ci ha costretto alla riflessione per intere mattinate, con una tale forza che non so da dove tragga origine. Se spetta a me è solo dunque per il privilegio che sia il dr. Dragan che il dr. Cestelli mi hanno concesso. E di ciò li ringrazio.

Perché abbiamo dunque scelto questo Programma? Volutamente e come ipotesi di lavoro, non abbiamo voluto parlare di Colombo, ma abbiamo fatto una scelta di come la cultura europea si sia sviluppata al di là dell'Europa. Quindi abbiamo diviso il corso in 4 parti, che sono ideali e ad un tempo concrete, che iniziano da questo momento e termineranno nell'inverno del '94.

Chi di voi ha avuto il programma intero a casa, e con esso la prima parte del corso «*L'evoluzione dell'Europa dal XVI al XVIII secolo*», ha compreso da quale prospettiva ci muovevamo: si doveva cioè partire dalle radici dell'Europa moderna per capire come si sia arrivati alla diffusione della nostra cultura fuori dai confini geografici dell'Europa. Quindi lo scenario, e poi gli eventi, ed ancora quello che in modo quasi giornalistico, ed anche cinematografico, abbiamo chiamato «*dramatis personae*», cioè come personaggi, di questo dramma storico, dagli Stati ai gruppi e ai singoli, si sono comportati. Poi le *scoperte*: con le quali siamo entrati o meglio entreremo nel vivo, del nostro programma, che non a caso porterà il titolo di «*scoperte e conquiste dal XVI al XVII secolo*», che vuol dire parlare di protagonisti, dell'azione, della nascita delle colonie e degli Imperi. E quindi discorrere degli interessi che sono dietro: quelli econo-

mici e quelli politici, ed anche (se non soprattutto) gli interessi culturali che si trasferivano dall'Europa nell'America del nord ed in quella del sud e che facevano da supporto agli interessi economici e a quelli politici. Il che vuol dire discorrere in ultima analisi del conflitto fra un'anima cristiana e quella che io dico un'anima pagana della vecchia Europa che venivano a trasferirsi nel nord e nel sud dell'America. Pensate soltanto cosa rappresentò la Rivoluzione francese per gli Stati Uniti d'America e cosa abbia significato la vittoria di un certo tipo di rivoluzione americana rispetto ad un altro che dovette soccombere: il che significa l'imporsi di una certa cultura francese nei territori che poi saranno gli Stati Uniti d'America, anziché un'altra che soccombette, che, potrebbe benissimo indivisarsi in quella di tipo cromwelliano e comunque inglese, ed in tutto questo quale valore abbia avuto l'anima laica, ovviamente francese con radici ugonotte, di contro ad un'anima inglese che invece ebbe valore inferiore ad quest'ultima.

E poi la *terza parte* del nostro Programma, che riguarderà più da vicino questo mondo così conquistato, colonizzato e reso infine autonomo. Il suo svolgimento ci permetterà di individuare con quale differenza questa autonomia si sia svolta nel sud come nel nord del Continente scoperto, e cioè in quel territorio che si divise, poi, al nord degli Stati Uniti, che per ovvi motivi sono stati il nostro punto di riferimento maggiore, nel Canada, e al Centro e al Sud in numerevoli piccoli Stati, fatto causato non solo per la colonizzazione europea diversa che si ebbe in questi territori, ma perché al Centro e al Sud del continente ritrovato si trovavano anche molteplici civiltà ben caratterizzate e autonome e certamen-

te ben più sviluppate di quelle che si ritrovavano al nord.

Infine l'ultima parte, che è solo accennata a brevi linee nel programma diffuso ma che è chiarita già dal titolo: «*Europa-America-Australia: una sola cultura*». Ecco, quella dell'Australia – mi consentirete – è stata una chicca del Direttore della Fondazione, del dr. Roberto Cestelli. L'Australia rappresenta davvero l'immagine esatta, il parametro esatto, dell'impostazione data al nostro Corso. Ed allora non è un paradosso che l'Australia rientri nella conquista colombiana poiché – vedendo il problema dal nostro angolo visuale – l'Australia rappresenta la dimostrazione esatta di come una certa cultura europea (e quindi una delle immagini della cultura europea) nel bene e nel male si sia trasferita lontana migliaia di miglia, lontana dal paese d'origine ed abbia attecchito.

Appare chiaro da tutto ciò che la nostra scelta non ha nulla a che vedere con colombiadi di varia natura che si stanno svolgendo in Italia e all'estero. Una meditazione su Cristoforo Colombo, sulle sue origini e sulla spedizione della sua iniziativa andrà fatta, ma successivamente, quando saranno placati gli animi e gli interessi che da più parti provengono per celebrazioni siffatte. Così come andrà fatta una meditata e serena indagine sui popoli amerindi, del Nord e del Sud del Nuovo Continente e sui destini in cui andarono incontro prima e dopo l'arrivo degli Europei. Ma queste riflessioni andranno fatte, ripeto, successivamente. Per ora non ne parleremo.

Perché abbiamo fatto questa scelta? Perché il discorso della diffusione della cultura europea fuori dai confini del vecchio Continente è il *nostro* discorso, è il discorso su cui ci confronteremo, non solo a partire dall'attuazione o meno di Maastricht, ma è il discorso che ci rende *tali* e *non altri*; che ci rende *quello che siamo* e *non quello che gli altri vogliono che noi siamo*; è il discorso antico, lungo e lontano nel tempo e che i nostri Padri greci avevano percepito letteralmente: cioè la distinzione tra *barbaros* e *ellénes*: dove *barbaros* voleva dire semplicemente *straniero* e non l'accezione negativa che il termine venne poi ad assumere e che in definitiva, al termine di una lunga stagio-

ne di dibattiti all'interno della cultura greca l'elleno rilevò nel non elleno. Ma che *barbaros* stesse alle origini a significare solo lo straniero appare evidente dalla lettura di Erodoto, di Strabone, di Polibio, ma non sarà più così con Aristotele, e la frattura sarà rimarginata solo da S. Paolo quando, nella lettera ai Corinti, l'Apostolo dirà di dover superare ogni contrasto fra *bàrbaro* e greco, fra uomo e donna, fra giudeo e gentile. In quel dibattito che continua tuttora, ci sono le nostre radici europee che sono, come si vede, di origine greche, sedimentatesi poi nel diritto romano e protrattesi per tutto il tardo Medioevo quando la Scuola di Bologna recuperò le Pandette e poi per l'Umanesimo ed il Rinascimento, fino all'età contemporanea.

Ovunque l'uomo europeo si è mosso, ha portato questo bagaglio culturale. Ciò appare evidente nella storiografia europea, e in due Maestri del nostro pensiero storiografico europeo che noi abbiamo assunto a canali del nostro Corso di questo e dei prossimi anni, Arnold Toynbee e Fernand Braudel.

Braudel quando si pone il problema in tutta la sua opera, ma soprattutto in quel meraviglioso saggio sul ruolo avuto da Filippo II di Spagna nella conquista del Mediterraneo, del perché mai l'europeo sia pervenuto a certe acquisizioni scientifiche e non l'asiatico, non l'africano, e quando, continuando questa sua meditazione, enumera le varie conquiste tecniche compiute dall'Umanità prima dell'uomo greco, concludendo che in molti campi, quest'ultimo è giunto buon ultimo, si chiede come tuttavia l'uomo greco-romano, e l'uomo europeo che ne è il suo erede diretto, abbia poi raggiunto le vette di Copernico, di Galileo ma anche quelle di Cartesio e di Kant che sono inscindibili dalle prime, risponde così: l'Uomo europeo dunque nasce con Prometeo. Prometeo vuol dire non accettare nulla se non dopo la discussione, e dopo aver accettato e messo in discussione il proprio risultato. Questo, a torto o a ragione, nelle fonti è un patrimonio esclusivamente greco, poi greco-romano, poi europeo.

Questa cultura è quella che ha fatto sì che la scienza, poi, fosse *tale* fosse cioè tecnologia non mera *tecnica*. Sì, la tecnica na-

sce certamente con l'uomo, con la scienza nasce con i Greci, nasce con l'Europa. È questa cultura che abbiamo portato nel mondo, cioè il dubbio critico, la cultura prometeica e la scienza europea.

E poi c'è Toynbee. Braudel, dicevamo, perviene a queste riflessioni leggendo questo iter storico in modo positivo.

Toynbee no, vi vede una lettera negativa. Toynbee accetta tutto questo perché non può che accettarlo, o meglio aveva accettato tutto questo, perché così è la lettura delle Fonti ma si chiede quanto di questo spirito del dubbio prometeico porterà alla rovina l'europeo. E questo se lo chiede in modo chiarissimo.

Pensate, Toynbee queste cose le scriveva in quel meraviglioso saggio sull'Ellenismo e la civiltà ellena iniziato alla fine del secolo scorso e terminato negli anni '40, pervenendo a queste conclusioni catastrofiche:

la civiltà ellenica o meglio il dubbio critico prometeico sarà la rovina dell'Occidente.

L'Islam, continuava Toynbee, si opporrà a tutto ciò e prevarrà.

Barbaro come straniero rispetto all'ellenico – così era in Erodoto, in Polibio, in Strabone – b̀arbaro invece come non-civile se non proprio rozzo e volgare, che è in un'altra parte della Cultura greca da Aristotele e da Socrate fino a Ippocrate ed oltre. La Cultura greca si divise su questo dibattito, e ci dividiamo ancor noi oggi, se riusciremo a far riflettere su questi temi, che sono poi alla base dei drammi di questo nostro tempo.

Onorato Bucci

(Estratto da una conferenza tenuta il 26 ottobre 1992 alla Fondazione Dragan).



Continua il dramma dei 415 palestinesi di Hamas deportati da Israele dopo l'uccisione di un ufficiale di polizia. Il governo di Gerusalemme resta sordo alla risoluzione 799 del Consiglio di Sicurezza che ordina a Israele di permettere agli espulsi di rientrare nelle loro case.

L'agonia del carbone europeo

Nella provincia del Limburgo, in Belgio, alla fine dell'1992, l'ultima miniera di carbone del paese ha chiuso. Definitivamente. Il Belgio non sarà più un paese produttore di carbone. Come nei Paesi Bassi, che hanno cessato qualsiasi estrazione da circa venti anni. Fra dodici anni sarà la volta della Francia. Poi quella della Spagna, dell'Italia e della Gran Bretagna.

Il declino del carbone europeo risale all'inizio degli anni '60. Da allora non si è né arrestato, né neanche rallentato. Trenta anni fa, quella che è oggi l'Europa dei Dodici produceva 400 milioni di tonnellate di carbone. Nel 1992, non hanno superato le 180. Gli occupati sono sulla stessa strada. Due anni prima di firmare il Trattato di Roma (1955), le miniere di carbone fossile dell'Europa comunitaria impiegavano circa 2 milioni di operai. L'anno del Trattato di Maastricht, sono 250.000.

Breve sobbalzo

Un quadro nero che niente sembra possa schiarirlo. Prova ne è il caso della Spagna. All'indomani del primo choc petrolifero, negli anni '70, Madrid lanciava una politica carbonifera volontarista orientata verso lo sfruttamento delle miniere a cielo aperto. Risultato: dal 1973 al 1986, la produzione spagnola è aumentata dell'80% passando da meno di 10 milioni di tonnellate a circa 18 milioni. Il «rilancio» ha fatto cilecca. Quest'anno la produzione spagnola non supererà certamente 15 milioni di tonnellate. E nell'anno 2000, secondo le previsioni della CEE, sarà ritornata al suo livello di prima del 1975.



Anche se in forma effimera, gli altri paesi europei non hanno conosciuto questo sobbalzo. Né il primo choc petrolifero né il secondo (1979-1981) hanno rimesso in discussione una recessione pianificata. L'arresto dello sfruttamento delle miniere più in deficit s'impone: in Germania, la produzione è scesa del 40% in venti anni. Idem per il Regno Unito, dove il numero dei pozzi è stato praticamente diviso per cinque (281 nel 1972; 64 nel 1986). In Francia, il salasso è stato in proporzione più severo: 26 milioni di tonnellate prodotte nel 1973; 12 milioni nel 1991. Con, dato le misere cifre, l'eliminazione di decine di migliaia di posti di lavoro e la regione nord del Pas-de-Calais cancellata dalla carta delle regioni carbonifere.

Conseguenza del declino: in una generazione, la produzione nelle miniere europee è precipitata.

Nell'agosto scorso, raggiungeva in media 666 chilogrammi per uomo e per ora nella Comunità, contro meno di 400 chilogrammi nel 1975. Un paese si stacca dal lotto: il Regno Unito (874 kg nel 1991). Altri due seguono a breve distanza: la Francia (717 kg) e la Germania (672), mentre la Spagna resta in coda (320 kg circa).

Benché i guadagni siano spettacolari, la corsa al miglioramento dei rendimenti sem-

bra essere persa in partenza di fronte alla concorrenza dei carboni importati. La leggerissima crescita del consumo di carbone attesa in Europa nei prossimi anni gioverà solamente alle importazioni. Stati Uniti, Australia, Canada, Colombia, Africa del Sud: in questi paesi esportatori, i giacimenti, spesso sfruttati a cielo aperto come delle banali cave, con delle ruote-pale mostruose e camion da 150 tonnellate, permettono dei rendimenti record. Di colpo negli Stati Uniti, il secondo esportatore mondiale dopo l'Australia, il rendimento (sempre per uomo e per ora) non si calcola più in chilogrammi ma in tonnellate (3,6 tonnellate nel 1988; 5,4 tonnellate se si considerano solo le miniere scoperte).

Il costo del trasporto non cambia niente. Oggi, con meno di 100 franchi si può spedire una tonnellata di carbone agli antipodi.

Risultato: consegnare a Rotterdam la tonnellata di carbone a vapore (quello che alimenta le centrali termiche) non supera 50 dollari (260 franchi).

Tuttavia «i prezzi di costo dei carboni prodotti in Europa vanno da 80 dollari alla tonnellata per i giacimenti migliori (Regno Unito, Lorena, miniere a cielo aperto spagnole) a più di 150 dollari per le zone più sfavorevoli (miniere sotterranee della Germania e delle Asturie)». Inutile andare a cercare più lontano le ragioni della chiusura dell'ultima miniera belga: a circa 1.000 franchi per tonnellata prodotta, il carbone era fuori concorrenza.

Aiuti

Poche probabilità che questa tendenza cambi a medio o a lungo termine con l'emergenza dei «nuovi paesi esportatori».

Produttore insignificante all'inizio degli anni '80, la Colombia ambisce ad esportare – soprattutto in Europa – una trentina di milioni di tonnellate a partire dal 1995

(l'equivalente di tre volte la produzione francese) e 60 milioni di tonnellate nel 2000. Idem per il Venezuela e, soprattutto, l'Indonesia, che prevede l'esportazione di un «minimo 30 milioni di tonnellate nel 2003» (6,5 milioni nel 1991) di un carbone a basso tenore di zolfo e ceneri.

Di fronte a tale spinta, l'Europa carbonifera batte in ritirata. Ma scegliendo varie strategie. In Francia, durante gli ultimi sei anni, i contribuenti hanno versato 10 miliardi di franchi per far sì che il declino del carbone si svolga gradatamente. Chiusura delle zone che rendevano meno, pensione anticipata, trasferimento degli operai, aiuti per la creazione di imprese... La panoplia dei provvedimenti ha senz'altro impedito le esplosioni sociali.

«Il governo britannico potrebbe ispirarsi all'esempio francese», dichiarava il Financial Times (3 novembre 1992) all'indomani dell'annuncio a Londra di un piano per 30.000 licenziamenti di minatori e la chiusura di trentuno pozzi su cinquanta ancora in attività. Preso nella prospettiva di una privatizzazione delle miniere di carbone britanniche, il provvedimento provocò una tale ostilità che il governo di John Major fu costretto a fare marcia indietro.

La Germania ha scelto una via originale e costosa. La recessione è reale (173 miniere nel 1957; 24 nel luglio 1992) ma temperata. Contingentamento delle esportazioni (fuori CEE), sovvenzione del governo federale e dei Länder, obbligo di consumare il carbone nazionale per gli elettricisti (più di 40 milioni di tonnellate all'anno fino al 1995) e i siderurgici (fino al 1997): nel 1989, «l'utilizzo del carbone di origine nazionale ha rappresentato un costo ulteriore di circa 11 miliardi di franchi», secondo i calcoli dell'Agenzia internazionale dell'energia (AIE). Il prezzo è alto, ma consente ai bacini carboniferi una tranquillità invidiabile.

Jean-Pierre Tuquoi

Consiglio d'Europa

Assemblea parlamentare

Raccomandazione 1198 (1992) relativa alla crisi dell'ex-Iugoslavia

1. L'Assemblea ha sottoscritto alla dichiarazione adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa l'11 settembre 1992, e a quella fatta dal suo Presidente in conclusione del dibattito del 3 ottobre 1992.

2. Deplora che l'appello del Comitato dei Ministri, come quelli di altre organizzazioni internazionali, per la messa in atto integrale dei principi adottati alla Conferenza internazionale sull'ex-Iugoslavia (Conferenza di Londra) non sia stato, fino ad ora, ascoltato dai belligeranti, in particolare dalla Serbia e dal Montenegro.

3. Tutti i paesi devono rispettare scrupolosamente l'embargo delle Nazioni Unite contro la Serbia e il Montenegro. Quest'embargo deve essere esteso al transito dalla Serbia e il Montenegro. I paesi vicini devono facilitare la sorveglianza dell'embargo degli osservatori delle Nazioni Unite.

4. Considerato lo squilibrio del potenziale militare fra le vittime e gli aggressori e l'ineguaglianza che ne risulta, per evitare la consegna d'armi che accentuerebbe questo scarto, tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa e quelli di cui i rispettivi parlamenti godono dello statuto di inviato speciale, dovrebbero permettere agli osservatori delle Nazioni Unite di sorvegliare la produzione e le esportazioni d'armi, se necessario con delle ispezioni sul territorio.

5. L'Assemblea esprime il suo orrore di fronte alle violazioni dei diritti dell'uomo e ai crimini contro l'umanità riferiti da Mazowiecki, relatore speciale delle Nazioni Unite.

6. Ricordando la Raccomandazione 1189 (1992) relativa alla creazione di un tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra, l'Assemblea dichiara che gli autori dei crimini contro l'umanità saranno considerati personalmente responsabili. Ogni espulsione di popolazione è un crimine contro l'umanità.

7. Più di due milioni di persone sono già state spostate in seguito al conflitto nell'ex-Iugoslavia. Gran parte di esse moriranno se non riceveranno assistenza. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACR), il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) e altre

organizzazioni umanitarie hanno un bisogno urgente di un ulteriore sostegno finanziario dagli Stati membri del Consiglio d'Europa per poter loro venire in aiuto. L'Assemblea riconosce gli sforzi notevoli degli Stati che hanno già fatto sforzi sovrumani per venire in aiuto ai rifugiati, e raccomanda di aumentare l'assistenza a quei paesi. Ricorda e appoggia la dichiarazione di Lord Owen secondo la quale i rifugiati sarebbero aiutati meglio se restassero il più vicino possibile ai loro focolai ai quali il loro ritorno deve essere garantito dalla soluzione politica della crisi.

8. L'Assemblea esprime la sua ammirazione per il coraggio e l'abnegazione delle forze di mantenimento della pace delle Nazioni Unite (FORPRONU) e del personale delle organizzazioni umanitarie presente sul territorio. Condanna in particolare tutte le aggressioni commesse contro queste persone.

9. Di conseguenza, l'Assemblea raccomanda al Comitato dei Ministri:

– di prendere immediatamente le misure necessarie per garantire che tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa accolgano, secondo il principio di una divisione equa del fardello, le persone spostate, e che secondo l'ACR hanno un urgente bisogno di protezione;

– di chiedere ai governi di utilizzare i Fondi di sviluppo sociale per venire in aiuto alle persone spostate che essi accolgono;

– sospendere, conformemente all'articolo 8 dello Statuto del Consiglio d'Europa, il diritto di rappresentazione di qualsiasi Stato membro, sulla base di prove irrefutabili, sorpreso a violare l'embargo delle Nazioni Unite contro la Serbia e il Montenegro;

– chiedere alle Nazioni Unite di sorvegliare particolarmente le esportazioni d'armi degli Stati membri del Consiglio d'Europa.

10. L'Assemblea si riserva il diritto di escludere le delegazioni nazionali di Stati membri o di Stati di cui i rispettivi parlamenti beneficiano dello statuto di inviato speciale, se considera che questi stati non applicano l'embargo contro la Serbia e il Montenegro.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

LA RECESSIONE MINACCIA L'EUROPA

2 dicembre – Bruxelles – Il 1992 è stato un anno molto insoddisfacente dal punto di vista economico per la Comunità europea. La crescita complessiva è stata dell'1,1 per cento, ma negli ultimi mesi è scesa a livello zero; una disoccupazione in aumento; un peggioramento della posizione fiscale di molti paesi. Questo il contenuto di un documento che il vice presidente della Commissione Christophersen ha consegnato al cancelliere dello Scacchiere della Gran Bretagna che ha la presidenza di turno della Comunità. E ancora, il quadro per il 1993 è fosco, la crescita sarà più vicina all'1 per cento che al 1,5 per cento, la disoccupazione aumenterà all'11 per cento. Siamo tornati alla situazione di 5 anni fa. Meno crescita significa meno introiti nelle casse dello Stato: il debito pubblico è aumentato. E ciò è avvenuto proprio nel momento in cui i tassi di interesse aumentavano anche a causa dell'unificazione tedesca che ha indotto la Bundesbank a una politica di maggior rigore. Questa concomitanza ha creato una trappola mortale che minaccia il futuro economico della Cee. Bisogna cercare di sfuggirle e sfruttare al massimo i margini di manovra esistenti. Il modo più rapido per incoraggiare la ripresa è la riduzione dei tassi di interesse. Ma si impongono un controllo dei deficit e un contenimento dei salari. In secondo luogo ci vuole un migliore coordinamento della politica economica dei vari paesi e incoraggiare gli investimenti con un intervento della Comunità. Questa la ricetta di Christofersen.

**Un cattivo
1992...**

**... e
un fosco
1993**

**Ridurre
i tassi
di interesse**

VIA LIBERA DELL'ONU A UNA OPERAZIONE UMANITARIA IN SOMALIA

3 dicembre – New York – Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha votato all'unanimità una risoluzione che stabilisce l'invio di un contingente militare in Somalia per consentire la distribuzione di aiuti umanitari alla popolazione, che muore di fame, aiuti che vengono depredati dai guerriglieri delle fazioni in lotta. Responsabile dell'operazione «Restore Hope» sarà il generale americano Robert Johnston braccio destro di Schwarzkopf comandante in capo nella guerra del Golfo. Dagli Stati Uniti partiranno 28.000

**«Restore
hope»**

uomini, duemila dalla Francia. All'operazione parteciperanno anche truppe italiane e belghe. Tutto dovrebbe concludersi entro il 20 gennaio, ma vi sono dubbi su questa data.

LA SVIZZERA DICE NO ALLO SPAZIO ECONOMICO EUROPEO

6 dicembre – Berna – La Svizzera, attraverso un apposito referendum, ha risposto no all'adesione allo Spazio Economico Europeo, il mercato di 380 milioni di persone che raggruppa i 12 paesi della Cee e i 7 dell'Efta, la zona di Libero Scambio. Il «no» ha vinto con il 50,3 per cento, mentre 16 Cantoni su 23 si sono pronunciati contro. Delusione a Bruxelles da parte dei Dodici ministri degli esteri. I Dodici hanno cercato di far buon viso a cattivo gioco riaffermando la loro fiducia nel mercato unico e nel Trattato di Maastricht. Il rifiuto svizzero avrà importanti conseguenze sulla Cee e sull'Efta. Il trattato sullo Spazio Economico Europeo che sarebbe dovuto entrare in vigore il prossimo primo gennaio dovrà essere rinegoziato e nuovamente ratificato: in particolare dovrà essere ricalcolata la distribuzione del Fondo di coesione per i paesi più poveri della Comunità, di cui la Svizzera aveva accettato di accollarsi il 27 per cento (80 milioni di franchi l'anno per cinque anni). In sostanza la Svizzera ha votato per l'isolamento. Questi i commenti a Bruxelles: «Peggio per loro», «La Svizzera non è ancora pronta a uscire dal suo bozzolo».

**Preferisce
l'isolamento**

**Conseguenza
per la Cee
e l'Efta**

IL VERTICE DI EDIMBURGO SUPERA LA CRISI

11-12 dicembre – Edimburgo – Doveva essere un vertice incerto, difficile, forse drammatico, appena un anno dopo da quando capi di stato e di governo della Cee approvarono a Maastricht il trattato che doveva gettare le basi della nuova Europa. Qualcuno aveva tratto foschi presagi dal fatto che i lavori si svolgessero in quello stesso castello di Holyrood dove nel marzo 1566 i nobili scozzesi, facendo il gioco della Regina Elisabetta e istigati da Henry Darnley sposo di Maria Stuarda, assassinarono David Rizzo, il segretario italiano della sovrana scozzese. Invece anche il vertice è stato dominato come da un convitato di pietra dal problema monetario, i principali problemi sono stati risolti e l'Europa ha preso un nuovo abbrivio. Il Consiglio europeo è riuscito a raggiungere un accordo sulle soluzioni da dare a una serie molto ampia di questioni essenziali per il progresso della Comunità aprendo la strada alla riconquista della fiducia da parte dei cittadini nella costruzione europea. Il Consiglio ha raggiunto un accordo su Danimarca, sussidiarietà e trasparenza, finanziamento delle azioni politiche comunitarie (aumento del bilancio comunitario) allargamento e piano per promuovere la crescita e combattere la disoccupazione. Alla Danimarca è dedicato un allegato in cui per facilitare la ratifica da parte di Copenaghen del Trattato di Maastricht vengono messi in chiaro alcuni punti relativi alla cittadinanza europea (che non si

**Molti
problemi
risolti**

**Accordo
su Danimarca
sussidiarietà
e trasparenza**

Il rilancio comunitario

Accordo anche sulle sedi

sostituisce in alcun modo a quella del singolo stato) all'Unione economica e monetaria, (concedendo alla Danimarca il diritto di notificare al consiglio la sua posizione circa la terza fase dell'Unione alla quale la Danimarca non parteciperà) e alla politica di difesa prendendo atto del desiderio danese di voler conservare lo status di osservatore presso l'Ueo. Sulla questione della sussidiarietà e trasparenza il Consiglio ha ribadito l'impegno assunto a Birmingham di pervenire a una Comunità più aperta. Tra i provvedimenti decisi, la presentazione del programma di lavoro annuale ad ottobre per consentire un più ampio dibattito nei parlamenti nazionali, la ricerca di una più astratta consultazione sul programma legislativo annuale e una più ampia consultazione prima della presentazione di proposte. Sulla questione dell'allargamento è stato deciso l'avviamento dei negoziati per l'adesione di Austria, Svezia, Finlandia all'inizio del 1993. Per promuovere la ripresa economica il Consiglio ha concordato un programma di rilancio comunitario attraverso il finanziamento di grandi lavori per 20 miliardi di ecu. Sul mercato interno il Consiglio rileva che il Mercato Unico che entra in vigore il 31 dicembre è una conquista irreversibile che contribuisce alla creazione di posti di lavoro e renderà più intensa la competitività. Alla stessa data non può però essere invece integralmente garantita la libera circolazione delle persone anche se vi saranno cambiamenti notevoli a favore dei viaggiatori con lo snellimento dei controlli di frontiera. Il Consiglio ha anche raggiunto un accordo sulla sede delle istituzioni europee: parlamento a Strasburgo, Consiglio dei Ministri e Commissione a Bruxelles. Il Parlamento europeo che contava 518 deputati ne avrà 567 a partire dalle elezioni del 1994 per includere i rappresentanti della ex Germania Orientale. I deputati tedeschi passeranno infatti da 81 a 99.

NUOVO TERREMOTO ELETTORALE IN ITALIA

13-14 dicembre - Roma - Nuovo terremoto nei risultati delle elezioni amministrative parziali che riguardavano circa un milione di persone. La democrazia cristiana rispetto alle elezioni politiche del 1992 scende dal 29,7 al 24,1 per cento, il Partito socialista dal 13,6 per cento al 9,9 per cento, il Pds (ex comunisti) dal 13,3 all'11,3 per cento, il partito repubblicano dal 5,5 al 3,5 per cento, partito liberale dal 3,7 al 2,8 per cento. Vincono la Lega lombarda che sale dal 10,3 al 14,5 e il Movimento sociale dal 5,4 al 7,2.

LA CSCE INTIMA ALLA SERBIA LA FINE DELLA GUERRA

15 dicembre - Stoccolma - I ministri degli esteri dei 51 paesi della Csce, la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, hanno intimato alla Serbia di cambiare politica e di porre fine alla guerra in Bosnia, minacciando un inasprimento delle sanzioni e non meglio specificate ulteriori misure punitive.

ANCHE LA NATO CONTRO LA SERBIA

15 dicembre – Bruxelles – La Nato potrebbe intervenire militarmente nell'ex Jugoslavia in appoggio alle azioni che dovessero essere decise dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Gli ambasciatori dei 16 paesi membri dell'organizzazione hanno chiesto al comitato militare di preparare i piani di un eventuale intervento.

APPROVATO IL BILANCIO

17 dicembre – Strasburgo – Con 341 voti a favore, 1 contrario e 6 astensioni il Parlamento ha definitivamente approvato il bilancio Cee per il 1993. Ammonta a circa 69 miliardi di Ecu (1 Ecu 1760 lire) pari all'1,14 del prodotto nazionale lordo comunitario contro l'11,11 del 1992. L'agricoltura assorbe più del 50 per cento, seguita dalle politiche strutturali, dalle politiche alternative (energia, ambiente, industria, ricerca) e dagli aiuti ai paesi terzi.

L'ITALIA VINCE LA BATTAGLIA DEL LATTE

17 dicembre – Bruxelles – I Ministri agricoli hanno approvato l'aumento del 10 per cento della quota del latte per l'Italia. La produzione passerà da 9 milioni di quintali annui a 9 milioni 900.000 comportando però un taglio della produzione di 1.600 mila tonnellate. Si è conclusa così positivamente una vicenda che si trascina da dal 1984 quando fu istituito il sistema delle quote. Un'altra nota positiva per l'Italia è la svalutazione del 4.4 per cento della lira verde.

LA GERMANIA APPROVA IL TRATTATO DI MAASTRICHT

18 dicembre – Bonn – La Germania ha approvato definitivamente il Trattato di Maastricht con il voto favorevole del Bundesrat (la Camera alta) dopo quello del Bundestag (la Camera bassa). La Germania è così il decimo paese che ha ratificato il Trattato che istituisce una Unione europea, una Unione economica e monetaria e una unione politica. Dopo il No della Danimarca resta ora il voto della Gran Bretagna che è in attesa dei risultati di un eventuale secondo referendum che dovrà essere indetto dal governo di Copenhagen.

**Risolta
una vecchia
vertenza**



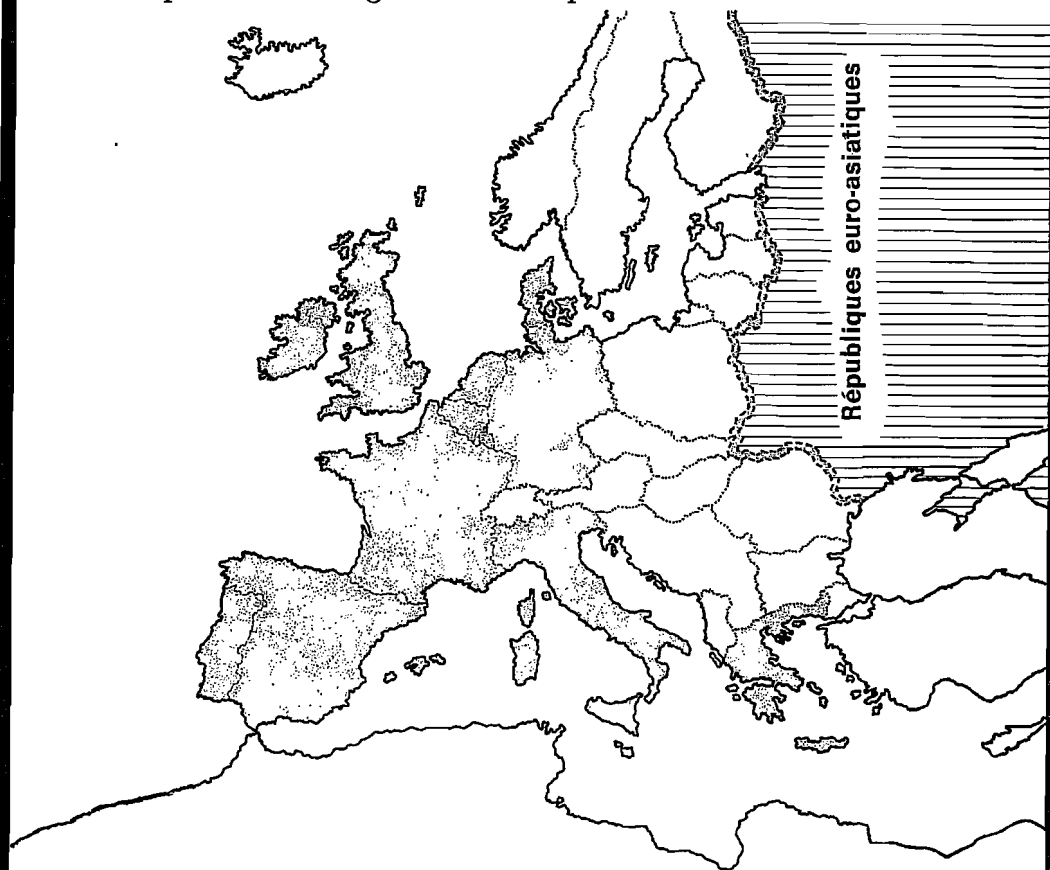
Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cesteli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 3-6-1988
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 1° febbraio 1993
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

Cosa cambia in Europa	1
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : A Edimburgo per salvare l'Europa	6
Il nuovo governo della CEE al lavoro	7
<i>Frédéric Gaussen</i> : C'è democrazia dopo il comunismo?	9
<i>Leonardo Casini</i> : L'alterna vicenda del femminismo	11
Recondite armonie	13
<i>Onorato Bucci</i> : La cultura europea dall'Atlantico al Pacifico	14
L'agonia del carbone europeo	17
Consiglio d'Europa	19
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	20